

## Le presidenziali degli Usa

# Il grande sogno di Dukakis

Per settimane era stato Dukakis a rincorrere Bush sul terreno della «centralità» reaganiana. E aveva continuato ad andare indietro nei sondaggi. Ora si fa paladino, non senza toni populistici, di una delle due Americhe, quella più insoddisfatta. E rimonta. Tanto che in queste ultime battute è un Bush preoccupato a rincorrere sul terreno di una «centralità» più ampia di quella reaganiana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK «Noi siamo dalla vostra parte», è stato lo slogan con cui Dukakis ha recuperato in pochi giorni un distacco di 12-14 punti riducendolo a 5 (secondo il «Wall Street Journal» che sarà in edicola oggi). «No, io sono dalla vostra parte», è la risposta di Bush nei comizi di queste ore. «Sono dalla parte del cittadino medio, non dei privilegiati», è l'ultima bandiera di Dukakis. «Voglio il mandato della corrente centrale» (quindi non della destra) è la risposta di Bush. A chi gli chiede il perché di questa correzione di tono, quelli della squadra di Bush rispondono che si tratta di una precisa scelta strategica maturata in questa volta finale: «Ovvio: se il messaggio dell'avversario tira, cerchi di confonderlo usando il suo stesso linguaggio contro di lui». Nel modo in cui la mettono sembra una strategia volta a «mettere Dukakis alle strette e forzarlo nella casella dello scacco matto». Ma sta di fatto che è la prima volta dall'inizio di questa campagna elettorale che è Bush a dover rincorrere Dukakis sul suo terreno anziché viceversa.

Una striscia satirica l'aveva messa in questo modo: dal te-

levisore esce il fumetto di Bush che dice che «Oggi 7 settembre è l'anniversario dell'attacco giapponese a Pearl Harbour», mentre si sa che la data è il 7 dicembre. (Il lapsus di Bush c'era stato davvero, aveva fatto notizia sulle prime pagine, c'era tornato su scherzosamente lo stesso Bush con battute tipo: oggi è Natale, 25 settembre). Nella vignetta successiva ancora Bush ritorna a martellare sul tema dicendo che il campo di Dukakis mette in giro voci infondate per far credere che la data sia sbagliata. Nell'ultima vignetta della striscia Dukakis si sveglia e si butta in una disquisizione sottile per accontentare sia quelli che sono convinti la data sia il 7 settembre che quelli che invece sono convinti si tratti del 7 dicembre.

A ripensarci bene, è andata un po' così. Per molte preziose settimane Dukakis si era concentrato allo spasimo nello sforzo di salvare capra e cavoli, di rincorrere il voto di centro, i democratici che avevano votato per Reagan, dando per scontato che l'ala sinistra dell'elettorato democratico tanto non avrebbe mai votato Bush. E ha finito per fare campagna sul terreno di Bush,



Un cartello di buon augurio sulla valigia del democratico Dukakis: «Destinazione 1600 Penn. Ave.» vale a dire l'indirizzo della Casa Bianca a Washington

stando bene attento a non esagerare a prendere le distanze dal reaganismo. Col risultato di passare dai 17 punti di vantaggio nei sondaggi della prima metà di agosto al 17 punti di svantaggio della seconda metà di ottobre. È riuscito insomma a non soddisfare abbastanza la metà del paese che spingeva al cambiamento; e a non convincere l'altra metà che lo temeva.

«Bisognava essere geniali per riuscire», è stato il sarcastico commento del volpone Richard Nixon. La strategia iniziale di Dukakis aveva in realtà una sua

logica. Di fronte all'esistenza di una lacerazione tra due Americhe, quella che ha beneficiato del reaganismo e quella che ci ha rimesso, partiva dall'assunto che per vincere bisogna conquistare il confine tra le due, la fascia di centro. E alla complessità del reale politico rispondeva con un discorso complesso, pieno di distinguo, esitazioni. Si è dovuto arrivare alla settimana finale della campagna perché si decidesse a dichiararsi «liberal», dopo essersi arrampicato per tanto tempo sugli specchi a rivendicare la coesistenza di elementi liberal ed elementi

conservatori nelle proprie posizioni. Ricordate? «Questa non è un'elezione sulla ideologia, è sulla competenza», era stato il leit-motiv del discorso di Dukakis ad Atlanta a metà luglio. Ora invece Dukakis sembra aver tagliato i ponti con le prudenze e ha semplificato al massimo il suo grido di battaglia. Con tutti i rischi che le eccessive semplificazioni comportano.

Ad esempio, per mesi il messaggio di Dukakis era stato «reimpadroniamoci della prosperità». Un modo per dire che una certa prosperità negli

anni di Reagan c'è stata, ma è messa in pericolo dell'indebolirsi delle fondamenta, dal moltiplicarsi dei rischi. Ora il messaggio è molto più semplice, quasi semplicistico. «C'è chi nasce col cucchiaino d'argento in bocca / ... io non sono figlio di un milionario», dicono le parole della canzone che ora gli altoparlanti diffondono prima dei suoi comizi.

«Se ritenete, come riteneva Truman, che tutti abbiano diritto all'assistenza sanitaria, allora sono dalla vostra parte», ha detto ai pensionati emarginati dalla grande metropoli di New York nel Queens l'altro giorno. «Se ritenete che i lavoratori abbiano diritto a 60 giorni di preavviso prima che una fabbrica chiuda, allora sono dalla vostra parte», ha detto nella «cintura arrugginita» del Michigan e dell'Illinois.

«Se ritenete, come riteneva John Kennedy, che questo paese non possa mai accom-

tentarsi dello status quo, che dobbiamo continuare ad andare costantemente avanti, migliorare, lavorare duro, espandere i confini dell'opportunità a tutti i nostri cittadini, allora noi siamo dalla vostra parte! Siamo dalla vostra parte!», ha detto alla oceanica fiaccolata democratica che si tiene a Chicago, anche se non c'era il milione di persone che erano venute ad accogliere Kennedy nel '60, due giorni prima della vittoria contro ogni previsione su Nixon.

In altre occasioni è stato più sfortunato ma nell'insieme la semplificazione sembra aver pagato. Così come fino a questo momento aveva pagato l'estremo semplicismo ideologico della «sporca» campagna di Bush: polso duro, pena di morte contro «compassione» verso i criminali, «patriottismo» contro «pessimismo» sul futuro e tolleranza del pluralismo ideale.

## I democratici americani fanno scongiuri contro la pioggia



Il clima può influire sulle presidenziali americane. Uno dei tanti esperti di opinione pubblica afferma che è storicamente provato che i democratici si fanno intimidire più dei repubblicani dal cattivo tempo e disertano in percentuale maggiore le urne. Bush è «meteorologicamente favorito» negli stati di nord-est dove si prevedono piogge, nel resto del paese il clima sarà caldo e asciutto con buona fortuna di Dukakis (nella foto). In tema di stelle, astrologiche queste, gli scorpioni (segno zodiacale di Dukakis) hanno già dato agli Stati Uniti 5 presidenti, i gemelli (segno di Bush) soltanto uno. Non si sa bene se questo particolare debba suonare d'augurio per l'uno o per l'altro dei candidati.

## California addio per i giornalisti al seguito del presidente

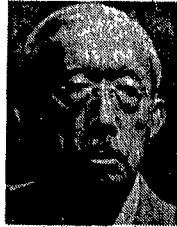
Vinca Dukakis o Bush i giornalisti al seguito del presidente ci rimetteranno comunque. Con Reagan si erano abituati alle quasi-vacanze nel sole della California. Ronnie infatti appena poteva si recava nel suo ranch nei pressi di Santa Barbara. Con Bush presidente la casa delle ferie si installerebbe in un paesino di milleseicento abitanti sulla fredda costa atlantica del Maine, a Kennebunkport. Bush ha qui anche il suo «giocattolo preferito», una barca per la pesca d'altura battezzata «Fedeltà». Con Dukakis invece i giornalisti passeranno le vacanze presidenziali a Tynburgham, nel Massachusetts dove il suocero del candidato democratico, direttore d'orchestra in pensione, ha una modesta casetta con piscina.

## I conti in tasca al vicepresidente degli Usa

posto da buttar via. La carica non dà molto potere ma un lauto stipendio, ben 115mila dollari all'anno, 150 milioni di lire per intenderci. Non è affatto male neanche la residenza ufficiale, la «Casa dell'ammiraglio» ha sedici stanze e si trova, sprofondata nel verde, a soli cinque chilometri dalla Casa Bianca.

Grazie alle controversie sul numero dei Bush, il discorso Dan Quayle, i giornali americani hanno dedicato più attenzione al ruolo del vicepresidente e hanno concluso che, finanziariamente parlando, non è un

## L'agonia di Hirohito Ormai pesa solo 25 chili



L'imperatore del Giappone, Hirohito (nella foto), immobilizzato a letto da sette settimane per un tumore al pancreas, ha perso oltre la metà del suo peso. Peserebbe ormai soltanto venticinque chili. Nelle ultime ore il sovrano ha avuto un'ennesima emorragia in seguito alla quale gli è stata fatta un'altra trasfusione di sangue. Dal 19 settembre scorso, quando le sue condizioni si sono aggravate, ha ricevuto trasfusioni per 16 litri, quattro volte il suo volume normale di sangue.

Nilde Iotti, presidente della Camera, è giunta a Buenos Aires per una visita di una settimana in Argentina. Al suo arrivo la Iotti ha detto di essere lieta dell'invito ricevuto per conoscere un paese che vanta così stretti legami con l'Italia. «Il popolo italiano guarda con grande simpatia alla democrazia argentina nata dopo un lungo periodo di dittatura militare», ha aggiunto nel discorso di saluto. Nel corso della sua visita la presidente della Camera sarà ricevuta alla Casa Rosada dal presidente Raúl Alfonsín e martedì pomeriggio riceverà il titolo di professore onorario dell'Università di Buenos Aires.

## La presidente della Camera in visita in Argentina

La capitale afghana ancora una volta è stata colpita da razzi terra-terra. Lo riferisce l'agenzia sovietica «Tass» precisando che ancora non si conoscono dati su eventuali vittime o danni. Ieri mattina gli estremisti della

La capitale afghana ancora una volta è stata colpita da razzi terra-terra. Lo riferisce l'agenzia sovietica «Tass» precisando che ancora non si conoscono dati su eventuali vittime o danni. Ieri mattina gli estremisti della

## Afghanistan: ancora razzi su Kabul

La capitale afghana ancora una volta è stata colpita da razzi terra-terra. Lo riferisce l'agenzia sovietica «Tass» precisando che ancora non si conoscono dati su eventuali vittime o danni. Ieri mattina gli estremisti della

## In Urss monumento alle vittime di Katyn

Per la prima volta in Unione Sovietica sarà eretto un monumento a memoria dei prigionieri di guerra. Sorge a Katyn, nella regione di Smolensk. La notizia della decisione presa dal Consiglio dei ministri dell'Urss viene riferita dal quotidiano «Izvestia». Nelle fosse di Katyn sono seppelliti i corpi di cinquemilacinquecento ufficiali polacchi che secondo la versione ufficiale sovietica furono fucilati dai nazisti, secondo un'opinione diffusa in Polonia furono messi a morte dall'Armata Rossa. «Per la prima volta verrà onorata la memoria degli ufficiali polacchi che assieme ai prigionieri sovietici perirono nel campo di Katyn», ha detto al giornale uno dei dirigenti del ministero della cultura, V. Ananjev.

Per la prima volta in Unione Sovietica sarà eretto un monumento a memoria dei prigionieri di guerra. Sorge a Katyn, nella regione di Smolensk. La notizia della decisione presa dal Consiglio dei ministri dell'Urss viene riferita dal quotidiano «Izvestia». Nelle fosse di Katyn sono seppelliti i corpi di cinquemilacinquecento ufficiali polacchi che secondo la versione ufficiale sovietica furono fucilati dai nazisti, secondo un'opinione diffusa in Polonia furono messi a morte dall'Armata Rossa. «Per la prima volta verrà onorata la memoria degli ufficiali polacchi che assieme ai prigionieri sovietici perirono nel campo di Katyn», ha detto al giornale uno dei dirigenti del ministero della cultura, V. Ananjev.

ANTONELLA CAIAFA

## Partecipazione al minimo storico ma Jesse Jackson non perde la speranza

Normalmente, nelle campagne elettorali degli Stati Uniti, votano 6 su dieci aventi diritto. Stavolta, dicono gli esperti, l'afflusso alle urne sarà ancora più basso e forse toccherà il minimo storico. Colpa di una campagna deludente, condotta da due candidati che non convincono molto. Ma gli ultimi sondaggi danno Dukakis in rimonta: 43% contro il 48 di George Bush. E Jesse Jackson lo esorta a «tenere alta la speranza».

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. «Da costa a costa, da nord a sud, la reazione dominante di questa campagna presidenziale è di disappunto che scivola nel disinganno. Molti non voteranno; chi voterà, vorrebbe un leader; ma si aspetta molto meno», scrive sul «New York Times» il commentatore R.W. Apple.

Campagna deludente, quindi, con conseguente attesa di una percentuale di astensioni da record. Nelle presidenziali americane, in media, votano 6 su 10 degli aventi diritto; questa volta, c'è anche chi avverte che si potrebbe scendere sotto il 50 per cento. Superando il minimo storico, quello toccato nel 1948, quando il

presidente Harry Truman batté il repubblicano Dewey. Ma il 51 per cento di quell'anno rifletteva una situazione ben diversa», spiega Morton Kondracke, politologo della rivista «New Republic». «Non c'era ancora stato il movimento per i diritti civili. E i neri, il 10 per cento della popolazione, in molti Stati, con trappole burocratiche e minacce, venivano scoraggiati dall'isciversi alle liste elettorali. Questa volta è diverso: chi non va a votare, lo fa perché nessuno dei due candidati gli piace».

«Attenzione: un basso afflusso elettorale potrebbe favorire Dukakis», azzarda il suo collega Fred Barnes. «Perché gli anziani, preoccupati di

pensioni e assistenza medica, voteranno in maggioranza per lui; mentre potrebbero disertare tanti elettori più giovani, più antistatalisti e più falchi, che avrebbero probabilmente scelto Bush». Le discussioni continuano; anche se i «pundits», i giornalisti politici washingtoniani che fanno opinione, non hanno incertezze: a vincere sarà George Bush. Lo hanno ripetuto sabato, per una volta d'accordo, durante il «McLaughlin Group», dibattito televisivo tra giornalisti sui fatti politici della settimana, rumoroso nello stile del «processo del lunedì» prima maniera. E hanno annunciato in coro: «Ora, per Dukakis, la sfida è riuscire a perdere solo di misura. Ed evitare di entrare, con candidati come McCormack e Mondale, nella storia delle grandi sconfitte elettorali». E in questo, giurano i pundits, il governatore del Massachusetts potrebbe riuscire. Negli ultimi giorni, sfoderata un po' più di grinta e guadagnato consensi con una nuova immagine da «populista economico», Dukakis sembra aver accorciato le distanze. Secondo l'ultimo sondaggio

fatto dal Times e dalla rete tv che il candidato democratico avrebbe ora il 40 per cento, contro il 48 di Bush; due settimane fa, il «news poll», il sondaggio delle due organizzazioni, dava Dukakis al 38 e Bush al 51. E altre indagini del mese di ottobre vedevano il democratico ancora più indietro. Il cambiamento, stando ai dati, si deve agli elettori indecisi. Che, in maggioranza, stanno cominciando a preferire Dukakis.

Il merito - e c'era da aspettarselo, in questa campagna al negativo - sembra andare quasi tutto a George Bush. Il 43 per cento degli iscritti alle liste elettorali ancora indecisi pensa che, se la propaganda ha subito assunto toni acidi e aggressivi e si è giocata tutta sugli attacchi personali, la colpa è stata del repubblicano. Un'opinione condivisa solo dal 33 per cento di quelli che, già da tempo, sanno per chi votare. Dei quali un 22 per cento biasima Dukakis. La maggior parte degli elettori interpellati nel sondaggio, poi, è convinta che Bush abbia condotto la sua campagna tutta all'attacco, mentre Dukakis ha

attaccato anche lui, ma ha passato anche molto tempo a cercare di difendersi (non sempre bene) dagli attacchi del suo rivale. I risultati del sondaggio, almeno su questi punti, segnano un successo democratico: negli ultimi tempi, uno dei motivi conduttori della campagna di Dukakis era stato il tentativo di convincere gli elettori che, se le presidenziali sono state così sgradevoli, il candidato da biasimare era Bush.

Anche la nuova immagine di paladino del «little guy», dell'uomo comune, ultima trovata della campagna di Dukakis, sembra aver pagato. Dalla fine di ottobre, il governatore ha guadagnato consensi tra gli americani a reddito medio-basso e basso (tra i 12mila 500 e i 35mila dollari l'anno); aumento che però è stato controbilanciato dalle perdite tra i famigerati yuppies e tra i benestanti tout court (quelli che guadagnano più di 50mila dollari l'anno). Altro dato in buona parte prevedibile, Dukakis ha finito per conquistare i lavoratori sindacalizzati: tra i membri delle Unions, conduce su Bush per

Reagan fa il tifo per Bush alla manifestazione «Victory '88»

2 a 1. Dal quartiere generale di Boston, intanto, c'è ancora qualche dukakiano che segue un consiglio di Jesse Jackson: quello di «Keep hope alive», di mantenere viva la speranza. Perché il loro candidato, in extremis, sembra continuare a salire. Domenica pomeriggio, sono stati annunciati i risultati di un sondaggio ancora più fresco, quello poi uscito lunedì mattina sul «Wall Street Journal», e condotto in collaborazione con la rete «Abc». Dal vicepresidente ancora in testa con il 48 per cento; ma registra anche un aumento di Dukakis, salito al 43. I cauti avvertono: per quanto sofisticati, questi sondaggi hanno

sempre un margine di errore (per gli elettori di sesso maschile è di quattro punti in percentuale in più o in meno; per le evidentemente più affidabili donne americane di tre punti). Ed è più probabile che questo margine sia in favore di Bush. E adesso, dopo le ultime indagini nazionali, la corsa è ai calcoli sulle possibilità di vittoria Stato per Stato. Chi ne vince uno, ottiene tutti i suoi voti elettorali. E il «repubblican lock», il lucchetto elettorale messo dai repubblicani a molti stati del Sud, del West, del Midwest, potrebbe, anche se i due candidati conquistassero percentuali simili, dare a Bush ben più dei 270 voti necessari a vincere.

## «Stavolta dovrebbero pagarci per farci votare»

NEW YORK. Fra poche ore si vota e il «Washington Post» prevede «quattro anni ancora di governo diviso e di status quo». Ma una vignetta di Herblock riassume con caustica efficacia lo stato d'animo di una larga parte degli elettori: «La prossima volta - dice la moglie al marito stringendo i pugni con rabbia - voglio votare per qualcuno». Un comico del Late Night Show di David Letterman ripete lo stesso concetto: «Un tempo si sceglieva l'uomo migliore come presidente degli Stati Uniti, poi abbiamo cominciato a votare per il male minore, e oggi si vota contro il male peggiore». I commenti più amari e spietati su questa sconcertante campagna elettorale non dobbiamo andarci a cercare nelle colonne dei giornalisti più illuminati ma nelle vignette dei più noti disegnatori, nelle rubriche umoristiche di ogni quotidiano e nei programmi televisivi notturni dove una nuova generazione di comici si unisce alla vecchia per riflettere sarcasticamente sul mondo che la circonda.

«Questa volta - dice un giovane comico di origine italiana nello show di Johnny Carson - dovrebbero pagarci per votare». E Carson lo consola suggerendo che forse, quest'anno, «non vincerà nessuno dei due candidati». Op-

pure ci sarebbe una alternativa per il futuro: «Visto che i giapponesi hanno comprato tutto il paese facciamo scegliere a loro il prossimo presidente».

L'oggetto privilegiato dell'umorismo più nero e impietoso restano comunque Bush e Quayle. Il candidato repubblicano - dice ancora Carson - è stato programmato con tanta precisione che si sa già quando ci sarà il primo scandalo alla Casa Bianca. Quayle, invece, è il tema preferito del popolare David Letterman e dei suoi ospiti. In questi ultimi giorni, a richiesta generale, ce lo ha fatto rivedere in uno spezzonino inedito di un telegiornale mentre, da solo, mangia voracemente nell'angolo di una sala durante un discorso di Ronald Reagan.

In questi giorni circola un manifesto che riproduce la prima pagina di un ipotetico «Washington Post» in cui si annuncia: «Quayle diventa presidente». Il sottotitolo è: «Ahimè, dice la nazione preoccupata». Nel sommario si annuncia «il crollo delle azioni di Wall Street e delle speranze di Main Street» e si aggiunge che «gli americani, inginocchiati a pregare, rifiutano di alzarsi». Ma Letterman offre un raggio di speranza: «Il lato positivo è che Quayle almeno non potrà scegliere di nuovo se stesso

Fra poche ore si vota, e in una campagna elettorale deludente spiccano gli umoristi. Bush? «Il candidato repubblicano è stato programmato con tanta precisione che si sa già quando ci sarà il primo scandalo». Quayle? «Sapete perché in Italia è popolare? La televisione di Stato lo ha fatto

doppiare da Mastroianni». Bentsen? «Se Quayle non è Kennedy, sua moglie non è Jacqueline». Ma la migliore sulla mancanza di carattere di Dukakis e Bush è forse questa: «La prossima volta - dice la moglie al marito in una vignetta del «Washington Post» - voglio votare per qualcuno».

GIANFRANCO CORSINI

come vicepresidente».

Anche Art Buchwald, il decano degli umoristi del dopoguerra, ha qualcosa da dire in proposito per giustificare la scelta di Quayle. In una intervista immaginaria con un immaginario «consulente di Bush in pubbliche relazioni» rivela il piano geniale da lui concepito per rendere Quayle accettabile: «George Bush ha deciso di adottarlo - dice il fantomatico consigliere Rovere - così quando gli verrà chiesto perché lo ha scelto la risposta sarà ovvia: perché è mio figlio». Al tempo stesso se verrà

riesumata la questione dei suoi dubbi trascorsi militari «nessuno potrà condannare un padre che ha voluto tenere il figlio lontano dalla guerra».

Ma Letterman non si contenta delle sue battute e offre la possibilità di rincarare la dose al suo «ospite» consueto padre Guido Sarducci, inviato speciale del «Vatican Inquirer» incaricato di seguire le elezioni. Con forte accento italiano il presunto padre Sarducci informa gli ascoltatori che Quayle è diventato molto popolare nel nostro paese dopo il dibattito televi-

sivo con Bentsen. La ragione è che «la tv italiana lo ha fatto doppiare con la voce di Mastroianni».

Buchwald non è soddisfatto delle domande che sono state fatte dai giornalisti durante i dibattiti. Fra quelle che lui avrebbe voluto fare ai candidati, e che avrebbero aiutato gli elettori a capire meglio i loro propositi, ci sono le seguenti. A Bush: «Crede che un disoccupato il quale si rifiuta di cercare di un altro lavoro dovrebbe avere diritto al codice di avviamento postale?». E ancora: «Crede che un iscritto alla American Civil Liberties Union dovrebbe avere il diritto di usare le autostrade finanziate dal governo?». E infine: «Chiederebbe la pena di morte per ogni donna incinta che si rifiuta di aderire al movimento per il diritto alla vita?».

A Lloyd Bentsen avrebbero dovuto chiedere: «Senatore se Quayle non è Kennedy vuol dire che sua moglie non è Jacqueline Onassis?».

A Quayle: «Senatore sarebbe disposto ad iscriversi al collegio elettorale se suo padre facesse una grossa donazione a questa università?».

Molte sono battute relativamente innocenti o semplicemente divertenti, ma la satira politi-

ca di questi ultimi mesi ha sottolineato anche gli aspetti più allarmanti della campagna elettorale e in particolare ha risposto con durezza mediatica allo scandaloso contenuto di certi annunci politici televisivi. Nella sua ultima rubrica, pubblicata prima del voto, Art Buchwald ha brutalmente ricordato ai suoi lettori il caso più clamoroso. «Dopo le elezioni presidenziali più scritte - i debiti politici dovranno essere pagati e chi ha fatto di più per i candidati dovrà essere ricompensato. Così, dopo l'8 novembre, se vince Bush la persona che avrà contribuito di più alla sua vittoria sarà Willie Horton, il violentatore assassino che ha ottenuto un permesso dalla prigione del Massachusetts e ha continuato a violentare e ad uccidere».

Che ricompensa si merita? Secondo un immaginario «collaboratore di Bush» molte ipotesi sono state considerate ma in ultima analisi il nuovo presidente penserebbe di «vintestare a Willie Horton l'ufficio postale dinanzi alla residenza del governatore a Boston, in modo da ricordare a Dukakis ogni giorno la sua subdola campagna elettorale».

Anche questa terribile battuta dovrebbe trovare un posto negli annali delle elezioni presidenziali del 1988.